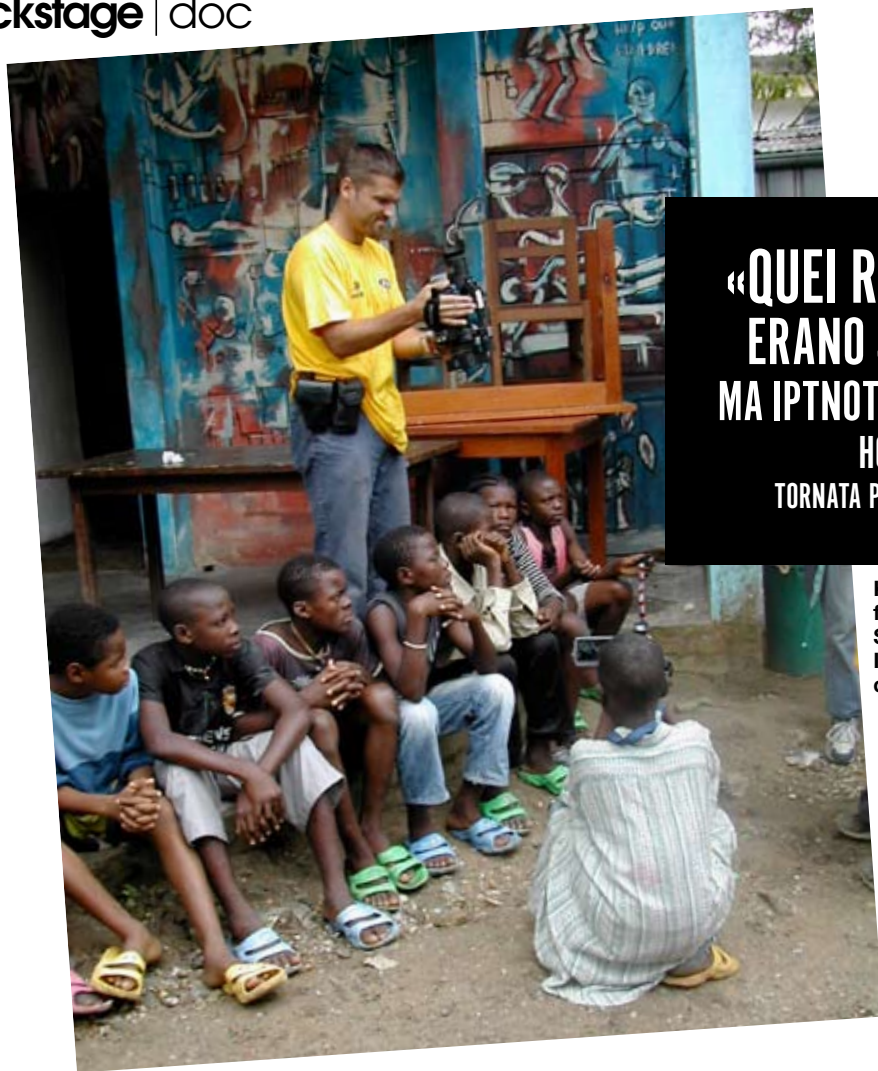




# SCUOLA DI CINEMA IN CAMERUN

**DUE REGISTI UN PO' VISIONARI  
E UNA TROUPE MOLTO IMPROVVISATA.  
RISULTATO: UN FILM RIGOROSAMENTE  
EQUO E SOLIDALE CHE STA PER ESSERE  
PRESENTATO AL FESTIVAL INTERNAZIONALE DI MIAMI  
(E UN DIETRO LE QUINTE ESEMPLARE)**

di **Valeria Balocco** foto **Kevin Atkinson**



«QUEI RAGAZZI DI STRADA  
ERANO STRAFATTI DI COLLA  
MA IPTNOTIZZATI DALLO SCHERMO...  
HO DECISO CHE SAREI  
TORNATA PER RACCONTARE LE LORO STORIE»

Kevin Atkinson, direttore della fotografia della *Traveling Film School*, durante i provini. In Camerun ci sono un milione di bimbi abbandonati (dati Unicef).

**S**ognano un cinema "fair trade". Per fare film equi e solidali, come il caffè e la cioccolata. E poi li realizzano con la loro neonata *Traveling Film School*, una piccola ong (con sede a Los Angeles e a Milano) che opera in paesi del terzo mondo con attori e troupe locali. E che ora porta sul grande schermo, al Miami International Film Festival (28 febbraio-9 marzo) l'opera prima: *L'albero di Ghibet*. È la storia di Dj, un bimbo di 8 anni abbandonato nelle violente strade di Douala, in Camerun, dalla zia/tutrice che lo accusa di essere posseduto dai demoni. Per sopravvivere, Dj si unisce a una banda di ragazzi di strada capeggiata da un'adolescente, Ghibet, che li obbliga a prostituirsi. I registi-sceneggiatori-produttori sono una coppia sul set e nella vita (si definiscono «husband and wife team»): lei, Nevina Satta, 35 anni, sarda, è docente di regia all'università Cattolica; lui, Amedeo D'Adamo, 41 anni, italoamericano (ha un nonno di Gaeta), è nato e cresciuto nel Bronx e, dopo una laurea in sceneggiatura alla Columbia University, nel 2000 ha fondato e fatto il presidente per cinque anni, della Los Angeles Film School, una delle più prestigiose scuole di cinema statunitense. A pochi giorni dal debutto internazionale ci hanno raccontato il backstage del loro film africano.

## LOCATION

Nevina: «Ero stata a Douala nel 2001 con il Coe (Centro di orientamento educativo) per un corso sul linguaggio cinematografico riservato a studenti universitari. Insegnavo in una stanza dove c'era una vetrata che dava su un albero. Mentre proiettavo i film, su quell'albero si arrampicavano i ragazzi di strada, strafatti di colla, ma completamente ipnotizzati dallo schermo. Prima due, poi quattro, sei... Un giorno ne ho contati 20. Sembravano grappoli d'uva. Mi sono subito innamorata di quegli sguardi e ho deciso che sarei tornata per raccontare le loro storie». Amedeo: «Il Camerun è chiamato la Petite Afrique perché qui si concentrano tutte le etnie e le caratteristiche geografiche del continente. E Douala, una città violentissima di 2 milioni di abitanti, dove convivono i più ricchi e i più poveri del paese, era lo scenario ideale per girare una fiction sui bambini abbandonati. E noi volevamo i loro volti, le loro voci. Siamo stati lì due mesi. Abbiamo selezionato la troupe, composta da studenti universitari trovati con inserzioni sui giornali locali, poi gli attori. In quel periodo la maggior parte del tempo l'abbiamo dedicata all'insegnamento, alternando workshop di regia, recitazione e produzione. Ma il film vero e proprio è stato girato in soli 12 giorni. >>>

## CASTING

Amedeo: «Gli street kids non li abbiamo scelti, sono loro ad aver scelto noi. Ce li ha presentati Suor Marie Roumy, francese, 82 anni, una capigliatura punk su un metro e mezzo di statura, da sempre volontaria all'ong Saint-Nicodeme. Lei ci ha raccontato con grande stupore che in quei magici 60 giorni non li aveva mai visti frequentare il centro d'accoglienza con tale assiduità. Erano innamorati delle telecamere. Ma anche alla ricerca di famiglia, amore e protezione. Dopo la nostra partenza molti sono scomparsi. Corinne (Ghibet nel film) invece, era un'attrice amatoriale e ci ha trovato con una sorta di passaparola. Aveva una cicatrice sul viso, segnale di qualche violenza passata di cui non ha mai voluto parlare. Non conosciamo neppure la sua età. Ma i ragazzi erano terrorizzati dal suo sguardo magnetico: era tagliata per il ruolo, così speculare a quello che, probabilmente, aveva vissuto».

## PRIMO CIAK

«Siamo nella giungla e Corinne-Ghibet deve impersonare il suo "demone", un leopardo che corre. Per la scena, visto che eravamo nella stagione delle piogge e che la giungla era in realtà la periferia di Douala - simile a una discarica di liquami a cielo aperto e oltretutto pieni di bisce - avevamo dotato tutta la troupe di stivali. E Kevin (Atkinson, direttore della fotografia) un passato tra sport estremi e avventure nel mondo, ci era sembrata la persona giusta per mostrare a Corinne come muoversi. Tutti pronti: ciak, si gira... Kevin parte e splash: cade a faccia in giù in quella melma schifosa. Un fiasco assoluto in mezzo all'ilarità generale. E la decisione di cambiare set».

## IMPREVISTI

«Non eravamo preparati (chi può mai esserelo?) alle storie dei ragazzi di strada, veri "shock emotivi" che ancora oggi ci portiamo dentro. Lulù, ad esempio, aveva solo tre anni quando era scappato dal Ruanda durante il genocidio con la madre che nel viaggio era morta di stenti. Il cosiddetto Capitano veniva invece dal Congo, e avevo visto uccidere il padre davanti ai suoi occhi. Molti portavano sul corpo segni di violenze subite. Eppure erano bambini, sempre pronti per il cioccolato e una partita di pallone».

## TROUPE

«Abbiamo sentito un profondo gap culturale. Non solo con i piccoli attori improvvisati ma anche con la troupe composta da studenti universitari. Ad esempio Pierre, 25 anni, secondo operatore, sui ciak non scriveva il numero ma il nome della scena. Cambiava il protocollo: il suo

senso del tempo era diverso dal nostro. Eravamo in Africa... Ci siamo adeguati, anche per rispetto. Altro esempio: quel primo pranzo tutti insieme quando nessuno osava sedersi a capotavola. E noi non riuscivamo a capire perché: nel loro paese quel posto è riservato solamente ai capi».

## COMPARSE

Amedeo: «Avevamo deciso di girare una scena - una delle poche in un luogo aperto - in una baraccopoli: la città è violenta ed era troppo pericoloso. Vestiti con le nostre magliette gialle per essere facilmente riconoscibili, ci siamo presentati lì, e abbiamo chiesto alla gente che ci viveva il permesso di filmare. Potete farlo, ci hanno risposto, ma loro non li vogliamo. Il "loro" era riferito ai bambini di strada, "intoccabili", rifiutati persino dai più poveri». Nevina: «Erano davvero infuriati. Ci siamo salvati con l'aiuto della segretaria di produzione che ha fatto da mediatrice culturale. E con 120 bomboloni di crema (una prelibatezza da ricchi): uno per ciascun abitante dello slum».

## SCENA NON GIRATA

Nevina: «Avevamo poco tempo, così Amedeo riscriveva le scene ogni notte per semplificarle. Ne ricordo una in particolare che spiega ancora una volta la differenza tra il nostro mondo e il loro. Era con un cane. Ma il protagonista, Dj, si rifiutava. Diceva che i cani randagi sono posati e che non avrebbe mai recitato con loro, era terrorizzato. Abbiamo chiesto di cercarne uno domestico. Ci hanno risposto che non ne avevano: i cani da loro vivono solo nelle strade. Bene, abbiamo cancellato la scena».

## PAUSA RIPRESE

«Due ricordi gioiosi. Il primo: gli sguardi compiaciuti degli street kids seduti, per la prima volta nella loro vita, sulle sdraio di quel club privato per ricchi, in quella >>>

**«ABBIAMO BARATTATO  
IL PERMESSO DI GIRARE  
CON 120 BOMBOLONI DI CREMA:  
NELLA BARACCOPOLI LA GENTE  
NON VOLEVA GLI STREET KIDS, GLI "INTOCCABILI"»**



**«HAPPY END:  
IL NOSTRO PROTAGONISTA  
ALLA FINE TROVA I GENITORI,  
MA NELLA REALTÀ NON SUCCEDEREA MAI  
(È GIÀ MIRACOLOSO SALVARE QUALCUNO DALLA STRADA)»**

Dall'alto in senso orario: tre immagini dei bambini di strada; Nevina, la regista, durante un'improvvisazione; due ritratti di Marcial, studente universitario e primo operatore sul set, durante le riprese nelle strade di Douala.





**«ABBIAMO IL RIMPIANTO  
DI AVER FATTO TROPPO POCO  
MA LA SPERANZA (E L'ORGOGGIO)  
CHE CON I NOSTRI INSEGNAMENTI  
GLI STUDENTI ORA POSSANO GIRARE UNA LORO FICTION»**

Qui Jules, uno degli attori. «Era un tipo determinato, orgoglioso del suo ruolo, ma voleva anche imparare a usare una videocamera». In alto la locandina del film.

splendida domenica, quando - con la complicità del guardiano del circolo chiuso per la festa - li avevamo portati lì a fare merenda, lontano all'inquinato fiume Wouri, dove i bambini stavano giocando. Secondo ricordo: 4 settembre 2005, il Camerun si ferma, nel senso letterale della parola. Si gioca la partita con la Costa D'Avorio che vale la qualificazione ai Mondiali di Calcio. Decidiamo di portare tutti a vedere il match in un bar nella parte più bella della città. Il Camerun vince: la festa è indimenticabile».

## ULTIMO GIORNO

Nevina: «Eravamo all'aeroporto di Douala, uno scalo caotico e rumorosissimo. In ritardo, con un volo che ci attendeva. Avevamo avuto problemi con la dogana: volevano fermarci e sequestrarci le bobine. Ci hanno persino messo in una "lista nera" intimandoci di non mettere mai più piede nel paese. Ebbene, in quel caos, sento una voce: "Petite Neige, piccola neve" mi chiamavano così i ragazzi. Erano due di loro, Ismael e il Capitano, ed erano venuti a salutarci. Avevano camminato tutta la notte, per almeno 30 km. Non scorderò mai i loro sguardi: avrei voluto portarli con me per sempre lontano da quel mondo».

## PROSSIMO FILM

«La tappe future sono il Brasile e l'India. Il nostro progetto, infatti, fa parte di una trilogia a tema e i paesi non sono ovviamente scelti a caso. Ma ci piace sottolinearlo: facciamo film e non documentari. Ora siamo alle prese con la raccolta fondi» ([www.thetravelingfilmschool.com](http://www.thetravelingfilmschool.com)).

## POST PRODUZIONE

«Abbiamo il rimpianto di aver fatto troppo poco. Ma anche l'orgoglio misto a speranza che, con i nostri insegnamenti, e le videocamere lasciate, gli studenti ora possano fare altri film. E poi ci sono i sogni: come quello di portare qualcuno a Hollywood, una troupe camerunese in Brasile, una brasiliana in India... Per fare veramente cinema fair-global».

## TITOLI DI CODA

«Vorremmo ringraziare Nanni Moretti, che è stato uno dei primi a credere nel progetto e che, al Torino Film Festival di novembre, ha voluto una working copy del film. E poi... Grazie ai regali di nozze (soldi!) che ci hanno permesso di finire la fiction». □